Mauro Cameroni, neurologo disabile grave in carrozzella costretto in uno stanzino dell'università di Roma

È un alto funzionario ma lo lasciano senza incarichi Adesso ha citato in tribunale l'amministrazione dell'ateneo

Ricercatore handicappato? «Mettiamolo nel ripostiglio»

Braccio di ferro tra Mauro Cameroni, ricercatore specializzato in neurologia, affetto da gravi handicap, e l'università di Roma. Il dottor Cameroni si è rivolto all'ufficio d'igiene e alla pretura. Costretto a lavorare in un ripostiglio e da due anni senza più incarichi adeguati alla sua qualifica, un mese fa si era rivolto alla stampa. Ma la sua situazione non è cambiata. Ora la parola passa al magistrato.

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. Mauro Cameroni è un uomo di trentasette anni che vive su una carrozzella, per le conseguenze di una grave cerebropatia infantile. Guardandolo, si ha l'impressione che debba starci maledettamente scomodo, perchè la malattia lo costringe a una postura un pò innaturale. Non può parlare, riesce solo – sforzandosi molto – a far intendere un sì o un no. A comunicare un momento di gioia o un dissenso testardo; più frequentemente, un lampo d'ironia, giacchè ha un senso dell'umorismo molto spiccato. Col mondo, parla attraverso una macchinetta fissata su un bracciolo della sedia a rotelle, che ricorda vagamente una telescrivente e «sputa» striscioline di carta sottili, che sono i suoi discorsi. Come si può capire, è costretto a sintesi estreme, a un linguaggio diretto e un po' surreale come quello dei fumetti.

Questa condizione non ha impedito al dottor Cameroni di laurearsi in medicina e chirurgia col massimo dei voti, di specializzarsi in neurologia, di scrivere un discreto numero di pubblicazioni scientifiche (e un libro sugli handicap pubblicato da Feltrinelli), di partecipare a un concorso universitario e di vincerlo, di tenere lezioni col sintetizzatore vocale (in Italia è stato il primo)... E ancora, di fare il consigliere comunale, di avere un'esistenza umanamente ricca, di amare ed essere riamato, di sposarsi e di condurre una vita relativamente autonoma. Il tutto in un paese dove gli handicappati in carrozzella, a causa del regolamento delle ferrovie, viaggiano ancora come bauli nelle carrozze-bagagli. Il meno che si possa dire, infatti, è che Mauro Cameroni dispone di una gran bella tenacia.

Gliene servirà ancora molta, visto che ora è deciso a portare in tribunale l'amministrazione dell'Ateneo romano per violazione delle norme relative al testo unico dei diritti e dei doveri dei dipendenti dello stato, dello statuto dei lavoratori, delle leggi sulle barriere architettoniche. Nella più grande università europea, infatti, il dottor Cameroni è finito in un ripostiglio. E non in senso metaforico, concretamente. Lavora in uno stanzino per apparecchiature radiologiche, senza finestre e con uno scarico di fogna vicino.

I suoi guai sono cominciati due anni fa, «probabilmente – dice Cameroni – a causa del cambio di direzione del dipartimento e dell'istituto dove lavoro, quello di Scienze neurologiche. Da allora, progressivamente e senza nessuna spiegazione ufficiale, non ho più avuto nessun incarico e nessun controllo, il poco lavoro che ho avuto me lo sono procurato da solo o mi è stato affidato da altri istituti». Mauro Cameroni ha vinto un concorso per funzionari di VIII livello, qualifica per cui dovrebbe svolgere importanti mansioni di ricerca o di direzione di laboratori scientifici. Ha protestato, ma non è successo niente. Sei mesi fa, stanco della situazione, ha chiesto un trasferimento al dipartimento di Scienze cardiovascolari e respiratorie, dove potrebbe riprendere la sua collaborazione col professor Cavallotti: «La cosa più brutta per un handicappato – spiega – è che la sua situazione lavorativa dipende dall'apertura mentale dei suoi superiori, non c'è mai nulla di stabile e di definito». Ma il trasferimento, accordato da tutti, è rimasto fermo: nell'istituto dove Cameroni dovrebbe trasferirsi non esistono spazi privi di barriere architettoniche.

Nel dicembre scorso, l'ultima della serie «al peggio non c'è fine». A causa di lavori di ristrutturazione, Cameroni viene «sfrattato» dal suo ufficio. In alternativa, gli offrono un box di due metri per uno, dove non si può muovere con la carrozzella e non può portare le apparecchiature che gli consentono di lavorare. Rifiuta. È stato così che si è trovato nel ripostiglio di radiologia. Arrabbiarsi ancora è servito ad ottenere un'offerta di congedo straordinario. «Stanco di vivere in trincea», il dottor Cameroni, appoggiato dalla Cgil, si è rivolto alla stampa. Allora c'è stato un intervento pubblico del rettore, Giorgio Tecce, che ha ricordato di essersi impegnato per portare da 60milioni a un miliardo gli stanziamenti per eliminare le barriere architettoniche nell'Università. E ha detto «Non dipende da me affidare incarichi e trovare uffici. Comunque, convocherò un incontro col direttore del dipartimento di neurologia, per definire la vicenda di Cameroni una volta per tutte». Passa un altro mese, nulla. Sul tavolo del ministro per l'Università e la ricerca Ruberti arrivano interrogazioni dei Verdi e del Pds: nulla. Ora Cameroni ha chiesto un sopralluogo dell'ufficio d'igiene e l'intervento del pretore.

Mauro Cameroni

Tommaso Buscetta

Palermo, una tesi di laurea analizza le personalità di Buscetta, Contorno e Marino Mannoia
La «famiglia» d'altri tempi è come la madre. Eroi solitari o uomini assetati di vendetta?

Pentiti di mafia col complesso di Edipo

Una studentessa di Palermo si è laureata in pedagogia presentando una tesi sulla psicologia dei tre grandi pentiti di mafia. Dall'analisi è emerso un dato interessante: Buscetta, Contorno e Mannoia soffrirebbero del complesso di Edipo. La nostalgia per le regole della vecchia mafia e una totale sfiducia nei confronti dello Stato. Eroi solitari e assetati di vendetta.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. Lo Stato rappresenta il padre odiato, la vecchia mafia è invece la madre perduta. I tre maggiori pentiti di Cosa nostra, il loro coraggio, i loro complessi, la loro solitudine, il loro senso di colpa, entrano in un'aula d'università e diventano materia di analisi per una studentessa palermitana, Patrizia Arrigo, che si è laureata nei giorni scorsi in pedagogia presentando una Tesi sulla psicologia di Buscetta, Contorno e Marino Mannoia. Un lavoro interessantissimo, forse il primo nel suo genere: un lungo viaggio nell'inconscio delle tre gole profonde della mafia, uno studio dettagliato della loro personalità, con una conclusione sorprendente: tutti e tre soffrirebbero del complesso di Edipo.

«Parola d'onore» – questo il titolo della tesi – intende spiegare il sistema mafioso secondo le teorie psicologiche, ripercorrendo le fasi salienti delle rivelazioni dei tre pentiti. Il primo aspetto che viene preso in esame è quello relativo al senso di colpa che – secondo l'autrice – non viene mai espresso chiaramente ma che si evince dal fatto che hanno deciso volontariamente di confessare, di espiare. Ecco Tommaso Buscetta: «Non sono uno spione né un pentito, nel senso che le mie rivelazioni non sono motivate da meschini calcoli di interesse. Sono stato un mafioso ed ho commesso degli errori per i quali sono pronto a pagare integralmente il mio debito con la giustizia. Invece, nell'interesse della società, dei miei figli e dei giovani, intendo rivelare tutto quanto è a mia conoscenza affinché le nuove generazioni possano vivere in modo più degno e più umano». Quale bisogno psicologico appaga Buscetta con queste dichiarazioni?

«Da queste parole – scrive la neolaureata – si evince un chiaro bisogno di comunicare, tipico dei soggetti pentiti, che attraverso l'autoaccusa si vogliono mostrare migliori e superiori». Diverso l'atteggiamento di Totuccio Contorno: «Voglio collaborare perché Cosa nostra è diventata una banda di vigliacchi e di assassini». Tra i due c'è una sostanziale differenza: Buscetta parla per salvare le generazioni future, Contorno perché non si riconosce più nel nuovo «codice morale» di Cosa nostra. E Francesco Marino Mannoia? Dei tre pentiti è, forse, quello più calcolatore. Egli, infatti, non offende mai gli altri affiliati di Cosa nostra ma ne rivela i crimini più atroci per rimarcare la differenza tra la sua condotta e quella dei suoi ex amici. Adesso che ha espiato, il primo «Vallachi» dei corleonesi si sente superiore a tutti gli altri affiliati. Ascoltiamolo: «Sono un pentito nel vero senso della parola perché mi sono reso conto del grave errore da me commesso nello scegliere la via del crimine».

L'eroismo nei tre ex mafiosi è un altro dei temi analizzati in «Parola d'onore». Buscetta è – secondo la neodottoressa – «l'individuo che mostra in maniera più eclatante tale atteggiamento». Ecco la deposizione resa al giudice Falcone dall'ex boss dei due mondi: «Non temo la morte, né vivo col terrore di essere ucciso dai miei nemici: quando verrà il mio turno, affronterò la morte serenamente e senza paura. Ho scelto questa strada in via definitiva e lotterò con tutte le mie forze affinché Cosa nostra venga distrutta». Ma Buscetta si spinge oltre. Ora la sua assenza di paura si trasforma in eroismo: «Ho tentato di togliermi la vita ma ciò non è stato un gesto di debolezza né un cedimento della mia struttura psichica né paura di essere ammazzato da chi ha tanto selvaggiamente ed ingiustamente inferito contro amici innocenti e congiunti». Se l'ex padrino vuole indossare i panni dell'eroe cercando di togliersi la vita (si tagliò le vene dei polsi mentre era detenuto in Brasile), Contorno viene felicemente descritto come il James Bond di Cosa nostra. Spiega l'autrice della tesi: «Gli hanno ammazzato tutti i parenti e gli amici, gli hanno sparato. Ma lui è riuscito a sopravvivere. Contorno è un eroe perché descrive il mutamento di Cosa nostra trasformatasi, nel breve giro di qualche anno, da una organizzazione arcaica in una banda di gangsters». Diverso l'eroismo di Mannoia, tutto giocato sul tentativo di apparire come una vittima: «Collaboro con la giustizia perché sono stanco e nauseato di una appartenenza a Cosa nostra che mi ha arrecato grave turbamento interiore e profonda crisi di coscienza», dice il pentito. Dall'eroismo alla solutidine. Quest'ultimo è un tema ricorrente nelle dichiarazioni dei tre pentiti. Dice Mannoia: «In seno a Cosa nostra è addirittura ovvio e scontato che, quando si tradisce il giuramento di fedeltà all'organizzazione, non rimane altro che essere uccisi e tutto ciò perseguita il traditore per il resto dei suoi giorni».

Ma per le parole di Buscetta, Contorno e Mannoia emerge con chiarezza un altro sentimento: quello della malinconia per la vecchia mafia. Spiega Buscetta: «Mi sono reso conto che l'epoca in cui viviamo è incompatibile con i principi tradizionali di Cosa nostra e che quest'ultima, correlativamente, si è trasformata in una banda di feroci assassini ispirata esclusivamente ai fini di tornaconto personale». Nostalgia per il vecchio codice d'onore infranto e totale sfiducia nello Stato. Mannoia prima di raccontare i crimini e i traffici della mafia degli anni Ottanta, afferma: «Quanto io sto facendo è un gesto di fiducia nelle istituzioni statali anche se ho constatato con mano, da tempo, che finora, tranne pochissime persone, lo non noto un vero impegno dello Stato nella repressione del fenomeno mafioso». Parole come macigni, «parola d'onore».

A Livorno il centro italiano Lipu

Una clinica per uccelli «ammalati» di petrolio

Arrivano neri, stressati, zuppi di catrame assassino. E a Livorno tentano di salvarli: la Lipu ha qui l'unico centro italiano per la cura degli uccelli marini e acquatici. Insieme alle vittime del petrolio, altri uccelli, feriti da fucilate: aironi cui si spara per imbalsamarli, garzette, cigni, cormorani. Tra mille difficoltà, li curano: il 20 % ce la fa a riprendere il volo. Poi, guariti, li liberano verso il mare.

CRISTIANA TORTI

LIVORNO. È un blocco di catrame con il becco. Loro lo accolgono, lo mettono al caldo, e lentamente cominciano a sciogliere la poltiglia puzzolente e assassina con olio vegetale. «Attenzione – dicono – è stressato». Lui, il gabbiano, arriva da Savona, lo hanno raccolto su uno scoglio, ha le penne nere e impeciate. Sicuramente, è già in ipotermia: le penne sono termoregolatrici, il petrolio impedisce questa funzione. Muoiono così, per ipotermia (se non si avvelenano cercando disperatamente di pulirsi col becco da quell'asfalto mortale) gabbiani e cormorani.

Il gabbiano di Savona è uno dei tanti che, in questi giorni di emergenza per l'inquinamento da petrolio, approdano alla Lipu di Livorno, l'unico centro italiano in grado di curare uccelli marini ed acquatici. Gli infermieri volontari di questo pronto soccorso sui generis continuano a curare il povero pennuto. Sciolto il catrame, o lavano con acqua calda e sapone neutro, in tanti bagni successivi. È già pronta la scheda: specie, peso, patologia, terapia prescritta. Forse ce la farà, forse si salverà. «Sembra che non abbia ingerito petrolio – dice Daniele Mazzi della Lipu, mentre, insieme ad un obiettore di coscienza continua a lavarlo e poi lo asciuga con una spugna – ora deve stare al caldo, gli daremo vitamine e cortisone per contrastare l'ipotermia. E ci vuole tanta tranquillità, per questi animali selvatici lo stress è fatale. «Ci muoiono tra le mani per lo choc».

Dall'agosto '87, da quando cioè il Centro è aperto, sono passati di qui un migliaio di uccelli. Aironi, garzette, gabbiani comuni e reali, nitticore, cormorani, oche selvatiche, persino un paio di cigni, ai quali qualcuno aveva tagliato le penne delle ali. Ognuno di questi animali ha scritta addosso una storia di violenza. «Gli avevavano sparato a quell'airone – ci dicono – i bracconieri gli sparano per imbalsamarli, e a quel gabbiano qualcuno aveva strappato le penne della coda una per una, quelle sulle ali erano avvelenate. L'airone con l'ala pendula? No, non volerà più, è una frattura irrecuperabile».

La maggior parte dei «ricoverati» presenta ferite e fratture da arma da fuoco. «Facciamo la radiografia, ed ecco, si vedono i pallini». Gli uccelli più grandi vengono sottoposti ad interventi chirurgici, e nell'osso fratturato viene innestata una protesi metallica. Convalescenti, vengono messi in una voliera, tutti insieme perchè gli spazi e le strutture offerte dal Comune sono davvero troppo esigue; quando stanno meglio, passano nella voliera di riabilitazione. Qui, piano piano, ricominciano a fare i primi voletti. «Per alcuni – dicono i volontari della Lipu – sono necessari esercizi di riabilitazione, per sbloccare le articolazioni».

In quanti ce la fanno? «Salviamo circa il 20% degli animali che arrivano, e molti giungono già morti o in condizioni disastrose» – dice Mazzi –. E la percentuale, che a occhio sembra bassa, è una delle più alte, anche tra i Centri europei.

E per chi ce la fa, finalmente arriva il gran giorno: ormai forti e ristabiliti, vengono liberati, sul mare o in zone umide. «In attesa del prossimo cacciatore, o del nuovo petrolio», commentano amari alla Lipu.

Un uccello marino mentre viene lavato dal petrolio

Non ancora travasato il greggio della «Agip Abruzzo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LIVORNO. Ancora un rinvio per le operazioni di «alliboo» della Agip Abruzzo. Il travaso delle 80mila tonnellate di greggio che si trovano ancora a bordo della petroliera coinvolta nella tragica collisione con il traghetto Moby Prince, doveva iniziare sabato sera, ma le cattive condizioni meteomarine proseguite anche ieri, hanno imposto il rinvio. I tecnici della Snam (società armatrice dell'Agip) hanno illustrato ieri mattina ad una delegazione di «Verdi», guidata dall'europarlamentare Enrico Falqui, il piano predisposto per garantire la massima sicurezza nelle operazioni di travaso. In ogni cisterna contenente greggio, alcuni specialisti olandesi hanno sistemato delle «pompe inverse» che serviranno a spingere il greggio fino in coperta e da qui, attraverso alcune manichette, nelle cisterne della petroliera gemella, l'Agip Piemonte ormeggiata a fianco. Durante le operazioni sul posto stazioneranno 4 rimorchiatori, 6 battelli del tipo Supply Wessel e due unità speciali antincendio. Secondo i tecnici non esiste alcun rischio di sversamento in mare e nessun pericolo di cedimento della petroliera che è stata dichiarata in sicurezza, si attendono solo 5-6 giornate di tempo buono per effettuare l'alliboo completo. L'europarlamentare Falqui si è incontrato anche con il comandante della Capitaneria di porto di Livorno Sergio Albanese il quale gli ha riferito che giovedì prossimo si concluderà l'inchiesta, di competenza del ministero della Marina mercantile, per accertare le responsabilità della tragica collisione nella quale hanno perso la vita 150 persone. L'ipotesi dell'errore umano e della nebbia sembra quella più accreditata dal comandante Albanese. Una ipotesi che non spiega, però, come mai il timone del traghetto sia stato trovato con una inclinazione di 30 gradi a destra, come se avesse dovuto evitare all'ultimo momento qualche imbarcazione presente nella zona, mentre doveva «accostare» a sinistra. Per Enrico Falqui, che ha parlato di sottovalutazioni, di incertezza nella quantità di petrolio sversato in mare, di minimizzazione, questo incidente conferma che Livorno è da considerarsi un'area ad alto rischio industriale in tutti i suoi aspetti terrestri e marittimi.

□ P.M.

LETTERE

Dieci uomini dei quali nessuno sa più niente

Spett. redazione, scrivo questa lettera per spiegare ai lettori, se vorrete essere così cortesi da pubblicarla, uno dei molti casi di cui si occupa Amnesty International.

L'opinione pubblica si interessa alle violazioni dei diritti umani solo quando ne scrivono i giornali; e i giornali ne parlano solo quando queste violazioni raggiungono il livello di catastrofe: vedi Saddam Hussein e le minoranze curde, problema di cui Amnesty International si sta occupando da anni nell'indifferenza quasi generale.

Attualmente il gruppo di Amnesty, di cui io sono membro attivo, sta lottando per il caso di dieci prigionieri libici. Essi fanno parte di un centinaio di arrestati a Tripoli, tra il 1989 e il 1990, in seguito a dimostrazioni e scontri tra gruppi di opposizione religiosa e i comitati rivoluzionari. Nessuno, neppure le famiglie, è a conoscenza del luogo di detenzione, delle loro condizioni di salute, se siano stati processati, se esista un'accusa precisa contro di loro, se siano ancora vivi. Sarebbe molto importante per loro, e d'aiuto per noi, che il loro nome apparisse sui giornali.

I nomi di questi cittadini libici sono i seguenti: Rafiq al-Mazdawi, 'Adil Naser al-Mazughi, Hussein al-Mghirbi, 'Abdul-Hadi Mtiraq, Ridha al-Muntasir, 'Ali Nafis, Salim Rajab Nasif, Fathi al-Qadi, 'Abdul-Razaq Bashir Qarji, Faraj Bashir Qarji. Non sono nomi di persone importanti; sono persone comuni, come purtroppo è più comune di quello che si pensi la loro condizione, quella di essere vittime di violazioni dei più elementari diritti. Il lavoro di Amnesty è di fare il possibile affinchè essi non vengano abbandonati al loro destino.

Piera Frai. Milano

La fibrosi cistica, la on. dc e il problema dell'aborto

Signor direttore, sono un iscritto alla «Associazione fibrosi cistica lombarda». Lo sono da 12 anni, da quando diagnosticarono a mio figlio la malattia. Devo dire che l'associazione ha costituito per me un punto di riferimento valido. Ho sempre trovato competenza, disponibilità e soprattutto (cosa particolarmente importante per un'organizzazione di questo tipo e in tempi come questi) non ho mai visto dare rilievo alle diversità politiche, culturali e sociali. Insomma, ho lavorato in un'associazione aconfessionale e laica.

Perché parlo al passato, come facessi un bilancio con rammarico? È cambiato qualcosa? Per ora no. Ma è accaduto un fatto che mi preoccupa e rispetto al quale vorrei porre domande e problemi: hanno rinnovato, nell'associazione, il consiglio direttivo e nominato un nuovo presidente, la on. dc Ombretta Carulli Fumagalli. Lo so che rischio di sembrare io non laico e prevenuto, ma alcune cose bisogna ben dirle. Anzitutto un problema generale: gli affetti da fibrosi cistica non sono esentati dal ticket sui farmaci e le prestazioni specialistiche. Io spendo per mio figlio 120 mila lire circa al mese in medicine. Questo salasso vede come responsabile, tra gli altri, la on. Carulli Fumagalli, in quanto autorevole componente del partito democristiano. Fino ad ora, i presidenti precedenti non erano così «compromessi» con l'azione di governo.

Ma c'è un problema ancora più specifico: oggi i metodi diagnostici permettono un'individuazione precoce della malformazione nel feto, consentendo così di intervenire, per chi lo crede opportuno, con l'aborto terapeutico. Ma Ombretta Carulli Fumagalli è notoriamente e attivamente antiabortista. Vale a dire non antiabortista nel comportamento e nelle opinioni personali, cosa ovviamente più che lecita, ma contraria a che lo Stato consenta l'aborto.

Cosa succederà allora? Che l'associazione cesserà di prestare assistenza a coloro che lo richiederanno, su questa questione cruciale? Qualcuno potrà dirmi che è meglio aspettare che il nuovo presidente operi, per poi valutarlo. Mi sembra un rischio eccessivo, vista la posta in giuoco. Molto meglio porre le questioni dal punto di vista della responsabilità e del dibattito politico generali e sociali.

Francesco Ravasi. Secugnago (Milano)

Si cercano sempre nuovi propagandisti di medicinali...

Signor direttore, recentemente, in un solo numero di un quotidiano del Nord, il *Corriere della Sera*, sono apparse ben quindici inserzioni riferite alla ricerca di informatori o informatrici scientifici del farmaco per i medici. Ovviamente questo personale andrà ad aggiungersi a quello esistente, già più che pletorico rispetto alle effettive possibilità di ricevimento da parte dei medici stessi.

Soprattutto, va tenuto presente che, secondo «Epidemiologia del farmaco nella Regione Emilia Romagna», pubblicato recentemente dalle benemerite Farmacie comunali riunite di quella regione, «le fonti d'influenza più forti sulla pratica prescrittiva dei medici sono quelle commerciali (e non quelle scientifiche)», che «l'esame analitico della graduatoria di 300 specialità più prescritte in Emilia-Romagna nel 1988 mostra come tra le prime 50 siano presenti prodotti la cui utilità clinica e tutt'altro che dimostrata» ecc.

L'ossessiva ricerca di nuovo personale da parte dell'industria non può portare che all'ulteriore aumento dell'attuale deteriore consumismo farmaceutico il quale, poi, ineluttabilmente, sfocia nella sospensione della distribuzione gratuita dei farmaci, inderogabile per alcune categorie di malati.

dott. Manlio Spadoni. S Elpidio a Mare (Ascoli P.)

Ci sono località da dove di notte non si può più telefonare

Cara *Unità*, l'idea che tutto ciò che è pubblico non funziona è sicuramente peregrina, ma che ci sia un occulto impegno perché divenga vera è fin troppo facile provarlo. «Se un viaggiatore...» una domenica o una sera sul tardi giunge alla stazione di Rocchetta S. Antonio-Lacedonia, un importante nodo ferroviario in provincia di Foggia, scopre che è impossibile telefonare, poiché gli unici due esercizi dotati di telefono pubblico sono chiusi. Se protesta con i ferrovieri scopre che essi non possono ricevere telefonate e non possono farne, se non chiamando, sulla linea di servizio, qualche collega alla stazione di Foggia, il quale si reca a un posto pubblico e «fa il piacere».

Tempo fa hanno subito una rapina alle otto di sera ed è stato possibile far intervenire i carabinieri solo dopo qualche ora. E se ci fosse il bisogno di chiamare un'autoambulanza? È così difficile pretendere dalla Sip l'installazione di due o tre cabine (magari senza dimenticare i portatori di handicap) e... qualche distributore di gettoni e schede magnetiche? O questo è un problema esclusivo di quello sparuto gruppo di cittadini che non possiede il telefono cellulare?

Angelo Meola. Milano